10130 2

DISCORSO

INTORNO ALL' ORIGINE

DELLA POESIA DRAMMATICA

PRESSO I GRECI

DI DEMETRIO VALSAMACHI

DI CEFALONIA

Socio onorario di prima classe dell' Accademia delle belle arti di Firenze; Corrispondente di quella dei Georgofili; Membro della Societa' Colombaria della medesima Citta'; ec. ec. ec.

FIRENZE

PRESSO VITTORIO ALAUZET

1814.

E che sarebbero, in somma, pressochè tutti i Poeti nostri moderni, e i teatrali specialmente, se i Greci, inventori d'ogni cosa perchè erano liberi, non avessero a loro insegnato ogni cosa?

Alfieri, del Principe e delle Lettere, Lib. II. C. IX.

ALLA GRECIA

L'AUTORE.

A te, in cui la Natura stessa, creandoti, esaurì tutti i suoi benefici influssi, per far di te, più che d'altra mai, il modello delle prodi e sagge nazioni; a te d'Eroi e d'ingegni sublimissimi gloriosa e feconda madre; a te maestra e perfezionatrice d'ogni sapere; a te, o illustre e dotta Grecia, che ogni colto e saggio popolo esalta meritamente fino alle stelle, a te io devotamente dedicar voglio questo tenue mio letterario primiero lavoro, in cui la storia delle invenzioni di una parte de' tuoi ingegnosi figli brevemente espongo. Ricevilo con occhio di compatimento, non

tanto perchè lo meriti, quanto perchè appartiene ad un giovine tuo figlio, il quale, quantunque non possegga le doti degli altri tuoi degni rampolli, per cui la tua e la loro gloria eterna rimarrà nella memoria degli uomini, pur tuttavia non si crede tanto indegno di ambire un tal favore. Nè toglie a te punto del tuo gran merito, nè può esserti di vergogna il riceverlo benignamente, poichè nulla tolsero, nè tolgono di gloria agli Dei ed agli Eroi i degenerati ed inviliti nipoti; ma bensì a questi, in proporzione che ne sono immeritevoli, è di maggior disdoro il vantare e noverare i nomi dei lor famosi ed eccelsi progenitori.

DISCORSO

INTORNO

ALLA POESIA DRAMMATICA

DEI GRECI.

La Poesia drammatica, che deve riguardarsi come la vera scuola della buona morale, essendo uno dei mezzi più atti per ammaestrare e condurre i popoli alla virtù, obbligandoli a detestare il vizio, sarà l'oggetto di questo mio discorso. Dissi dei più atti, perciocchè quest'arte è la più propria per esporre la morale in esempi, e persuadere il popolo rozzo ed inculto, presso del quale ha poco successo il ragionamento. E se tutti i savj e politici hanno concordemente chiamata, e tenuta l'Istoria come la maestra della vita, perchè in quella trovansi gli esempi più opportuni per istruire, facendo vedere quello che è da fuggirsi, e quello che apprezzar si deve, è altresì vero, che ella non può giammai presentare al vivo i sentimenti convenienti, come fa la drammatica; mentre quella non fa impressione che sul solo spirito, e questa

non solo parla allo spirito, ma parla anche ai sensi. Quindi è che Aristotele chiama la Tragedia, φιλοσοφώτερον κ᾽ σπουδαιότερον τῆς ἱστορίας, cioè più filosofica e più seria della storia. In fatti quando gli spettatori escono dallo teatrali rappresentazioni, pochi sono quelli a cui non sian rimaste le idee di quelle virtù, e di quei vizj che videro rappresentati, onde in quelli esempi, che fissi lor rimangono nella memoria, ricevono una continua lezione. Così ebbe a dire il celebre Scipione Maffei, onore del Teatro Italiano, scrivendo sopra questa materia: « Aggiungasi, » che scuola insensibile, ma però efficace si può » nella scena introdurre, seminando in molte » cose il buon sentimento, e varie notizie spar- » gendo, ed il meglio della morale in loro in- » stillando, che nè vorrebbero, nè saprebbero » imparar tanto dai libri: bella per certo è » l'occasione ed il comodo di mettere i vizj e » gli errori o in derisione o in orrore, purchè » questi (come notò del Molière il dottissimo » Sig. Muratori nella Perfetta Poesia) incauta- » mente non s'insegnino, e coi prosperi eventi » non si persuadano ». E siccome l'influenza degli scritti, allorchè tendono a rinnovare o confermare una sana opinione, riesce molto superiore al poter delle leggi, perchè il libro dolcemente persuade, e la legge con forza e duramente costringe, così non vi è certamente scritto che sia più efficace per ammaestrare, delle drammatiche composizioni. E il Sofocle Italiano scrive su questo proposito: « Io perciò mi ripromet-

» terci piuttosto di pervenire più brevemente ed
» efficacemente a innestare nel cuore di una mol-
» titudine una qualunque verità, porgendogliela
» replicatamente per via di diletto in una teatrale
» rappresentazione da tutti intesa e gustata, che
» non per via di una diretta concione, e molto
» meno per via di una costringente, ancor che giu-
» sta e legittima legge ». E poscia da vero filosofo aggiunge: « La ragione ed il vero sono quei
» tali conquistatori, che, per vincere e conqui-
» stare durevolmente, nessun'altra arme debbono
» adoperare, che le semplici parole. Perciò le
» Religioni diverse, e la cieca obbedienza, si
» sono sempre insegnate con le armi; ma la
» sana filosofia, ed i moderati governi, coi libri ». (*Alfieri, del Principe e delle Lettere, Lib. III. Cap. X. pag.* 349.)

Oltre di che i componimenti drammatici, allorquando sopra i teatri vengono rappresentati, hanno il vantaggio d'istruire ancor le persone le più inculte, alle quali non essendo permesso o per la loro vile condizione, o per una mala educazione goderé del vantaggio della lettura, e ricavare dai buoni libri delle saggie massime, ricevono senza fatica dai detti componimenti la norma di una vita virtuosa. E qual bene non reca la Commedia, al par della Tragedia vantaggiosa, utile ed importante?

Siccome trovansi di quelle persone oziose, e seguaci di tutti i giuochi e trattenimenti, le quali mal volentieri si adatterebbero ad ascoltare le serie per lor natura e severe rappresentazioni

tragiche, nè potrebbero ricevere le istruzioni, se non fossero chiamate dagli allettamenti che offre la Commedia, così a sì fatte persone, le quali hanno più degli altri bisogno delle morali istruzioni, è di maggiore utilità la Commedia, che la Tragedia. I comici poeti, col biasimare le altrui turpi azioni, indirizzano gli uomini ad operar bene, mentre i poeti tragici con prudenti consigli, e con mostrare i grandi, ed infelici uomini in basso, e disavventuroso stato caduti, fanno gli altri grandemente accorti; onde saggio fu il detto di Antifane Μακάριον ἐστὶ ἡ τραγῳδία Ποίημα..... cioè un poema divino è la Tragedia (1).

---

(1) Il fine della Tragedia è il purgamento delle passioni, con la commozione degli affetti, che si ottiene, come dice Aristotele δι' ἐλέου καὶ φόβου, cioè per mezzo della *compassione* e del *terrore*. Ma oltre al terrore ed alla compassione, che tanto vengono raccomandate dal grande Aristotele, vi si può destare la pittura delle più sublimi virtù in altri effetti, come sarebbe nella vera amicizia, nella gratitudine, nell'amor della patria, nella fermezza nelle disgrazie, nella generosità verso i nemici, nel salvare con eroiche azioni gli oppressi. Allorchè, per esempio, vediamo che un innocente figlio sacrifica generosamente la propria vita per salvare quella del padre e dei congiunti, obblia il timor della morte per liberare la patria ed i proprj cittadini dalle mani del tiranno, che opprime il suo paese; scordarsi uno di se stesso per non mancare ai doveri dell'amicizia; un offeso obbliar la vendetta, e non solo perdonare all'offensore, ma ajutarlo nei suoi perigli, ci sentiamo non solo purgar dai vizj, ma ancora s'ingrandisce l'anima nostra, e si con-

I poeti drammatici dunque sono i maestri dell' umana vita, ed i regolatori delle nostre passioni. Così la pensò ancora Platone, allorchè chiamò tali poeti Πατέρας τῆς σοφίας καὶ ἡγεμόνας, cioè padri della sapienza, e guidatori a quella.

I Greci che, oltre tali vantaggi, conoscevano già e sapevano per pratica, che i nuovi giuochi, ed i nuovi spettacoli riescono sempre grati ai popoli inquieti e turbolenti, com' erano gli Ateniesi, dei quali fa di mestieri assopire i sensi per impedire, che non impieghino la loro torbida immaginazione in oggetti sinistri e rivoluzionarj; i Greci, dico, per cogliere da tali rappresentazioni due vantaggi, quello di tenere distratto il popolo, e l'altro di ammaestrarlo, ordinarono per mezzo di un decreto di *Licurgo l'oratore*, che le poesie di Eschilo, di Sofocle e d'Euripide fossero registrate nel quaderno del comune d'Atene, ed il cancelliere di detta città fosse obbligato di leggerle in pubblico in certi giorni dell'anno; e ad Aristofane poi, sommo comico, non minori dimostrazioni di stima diedero, il che riuscì di grandissimo onore ai predetti poeti, ed animò i posteri ad imitarli. Ma come ebbe origine questa sorprendente maniera d'istruire gli uomini? Io non parlerò che della drammatica dei Greci, perciocchè i drammi tanto

---

sola nel vedere di quanto sia capace la specie umana; da ciò deriva, che gli altri non possono che aspettare ansiosi il momento, onde imitare ed uguagliare sì fatte generose e magnanime azioni.

decantati de' *Cinesi*, de' *Messicani*, de' *Peruviani*, e de' più antichi popoli, non sono di lor natura capaci di interessarci per alcun riguardo; essi, anzichè drammi morali, erano bassi e vili divertimenti, o passatempi popolari, come in qualunque nazione per quanto rozza ed antica si può ravvisare. In Grecia solamente le drammatiche composizioni erano lavori filosofici e poetici; alla Grecia adunque convien che rivolga lo sguardo chi brama di vedere i padri di sì fatta poesia; avvengachè a quella nazione, la quale, per detto di M. Voltaire, *fu in ogni genere il modello dei popoli*, siamo debitori non solo della scoperta di quasi tutte le scienze ed arti, come ancora del loro perfezionamento.

Origine della Tragedia, e suoi progressi.

La drammatica poesia per mezzo dei Greci nacque, s'ingrandì, e si perfezionò. Cominciamo dall'origine della Tragedia.

Tutti sanno ciò che si dice d'Icaro. Si racconta, che egli fosse possessore nell' Attica di una contrada che, dal di lui nome, Icaria veniva chiamata, e che avendo appreso dai suoi viaggi, oppure, come altri dicono, da Bacco medesimo la maniera di piantare e coltivare le viti, assai volentieri si accinse ad introdurre nelle sue possessioni una tale invenzione, e che in effetto vi riuscì, ma che poscia avendo un giorno incontrato nel tempo della vendemmia un capro che

satollava la sua ingorda fame con le viti da lui fatte piantare, sacrificò l'edace animale a Bacco, e ballando poi coi suoi vicini intorno alla vittima, e cantando Inni in lode del Dio dei bevitori, desse origine con quei canti alla Tragedia. Ma ciò sia vero, o no, il fatto certo si è che l'origine della Tragedia si deve ad alcuni canti festivi, che i paesani d'Icaria facevano al tempo della vendemmia in onore di Bacco, a cui sacrificavano un capro, la pelle del quale dicesi che piena di vino avesse in premio quegli che gli altri superava.

Tali feste venivano chiamate Trigodia τρυγῳδία dalla voce greca Τρύγος, che dinota *Vendemmia*, e da ᾠδή *Canto*, cioè Canti della vendemmia. In fatti Ateneo afferma, che l'origine della Tragedia e della Commedia venne dal convito, e dalla ubriachezza nel tempo della vendemmia nella villa d'Icaro nell'Attica. Rendutosi comune l'uso di questi canti, e di questa festa, gli Ateniesi l'introdussero nella loro città. Qui tutti i buoni poeti cominciarono con ogni studio a perfezionare quegl'Inni, che si solevano cantare in tempo della festa; onde chiaramente apparisce, che molti altri poeti tragici vi furono anche assai prima di Tespi, che vien riguardato come il primo scrittore. E quantunque asserisca Orazio nella poetica, che vi era fama che Tespi avesse inventata la Tragedia, dicendo:

Che il tragico poema, ignoto innanzi,
Tespi inventasse è fama.

Trad. del Metastasio.

pur tuttavia, come saggiamente ha osservato l'immortal Metastasio, nelle note alla poetica d'Orazio, questa opinione del poeta latino non si conforma con quella di Platone, il quale nel suo Minos dice: *È cosa ben antica qui* (*cioè in Atene*) *la Tragedia, non già incominciata, come credono, da Tespi, o da Frinico; ma se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città.*

L'opinione di Platone può esser vera, come in effetto, a mio credere, essa lo è, senza defraudar Tespi della sua gloria. Era, è vero, la Tragedia prima di lui; ma, come ho detto, con questo nome non s'intendeva che quelle sconce e divote cantilene, con le quali gli abitanti delle Attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi; ed a Tespi poi è dovuto il vanto di esser stato il primo, che col gesto facesse rappresentare ciò che cantavasi, e trasformare il dramma, come diremo fra poco. Dalla antichità di questi tragici canti adunque a torto gli Ateniesi si vantavano della gloria di aver inventato la tragica poesìa, sebbene anche i Doriesi del Peloponneso volessero pretendere un tale onore.

Due furono i miglioramenti che la Tragedia ricevè da così fatti poeti prima che comparisse Tespi. Il primo consiste nell' aver essi sostituito alle lodi disordinate di Bacco, degl' inni con qualche regola composti, che nel tempo del sacrifizio venivano cantati da quella festevole brigata. Il secondo fu l'introduzione che fecero di

un coro formato da persone istruite ed ammaestrate, le quali cantavano quegl' inni con tutte le buone regole del canto, del suono, e del ballo. Queste cose verificate sono da Diodoro, e da altri scrittori, i quali ci dicono, che prima di Tespi la Tragedia non era altro che un inno semplice, e che il coro che lo cantava era composto di Religiosi o Ministri di Bacco, che assai bene erano pagati per tale oggetto. E similmente al vincitore fu cangiato il premio. In vece di riportare egli per dono la pelle del sacrificato capro piena di vino, un capro intiero ne riceveva. A questo allude Orazio nella sua poetica allorchè dice:

Fra quei, che già d'un capro vil l'acquisto
Nelle tragiche gare avean conteso.

Traduz. del Metast.

Allora può essere che una tal festa non fosse più chiamata col nome di τρυγῳδία *Trigodia*, cioè *Canzone della vendemmia*, ma in vece Τραγῳδία, *Tragodia*, dalla parola greca τράγος *Capro*, e ᾠδὴ *Canto*, cioè *Canto del Capro*. Ma quantunque si fosse fatta tal variazione, ed introdotti inni regolati, e coro che li cantasse, pur non ostante la Tragedia tutt'ora non era altro, come ci dice Laerzio nella vita di Platone, che un ammasso di lodi a Bacco, non avendo altro che un piccolo e meschino palco, ove, secondo l'asserzione di Polluce, si rappresentava.

In tal rozzo stato adunque essa ritrovavasi,

quando comparve Tespi (2). Questi, dispiacente di vedere in sì vile situazione un componimento che poteva divenire più bello, cominciò ad adoprare il suo ingegno, e riuscendovi si rendè immortale. Tespi che nacque in Icaria, e che fioriva ai tempi di Solone, cioè nella XLVI Olimpiade, secondo la Cronaca di Eusebio, fu quegli che, come ci assicura l'autorità de'marmi del Conte Arundel, o di Paro, rappresentò la prima Tragedia in Atene, intitolata *L'Alcestide*, ed ebbe per essa il premio di un Capro. Egli volendo, come si è detto, migliorarla, si adoprò nell' interrompere quella cantilena o canto continuato del coro, coll' introdurvi un attore, il quale framezzo ai canti, e mentre il coro si riposava, recitasse in versi qualche azione di quegli Eroi, che si erano appresso i Greci immortalati. Quindi si deve riguardare come il primo che produsse un personaggio, il quale parlasse tramezzo il coro, e servisse di episodio. Così Dacier nella poetica d'Aristotele si esprime: « Il primo per» sonaggio drammatico che Tespi inventò, fu desti» nato soltanto per dar riposo al coro, e quello » che egli recitava altro non era che un acces» sorio alla Tragedia ». Dall'applauso che ebbe la sua innovazione prese egli animo a far can-

(2) Vi furono altri, che ebbero il nome di Tespi, fra i quali uno Tebano suonatore di Cetra, di cui fa menzione Luciano, ed un altro figlio di Ereteo, come si ha da Diodoro Siculo.

tare in seguito degl' intieri racconti, ora storici ed ora favolosi (3).

E per quanto introducesse un solo personaggio fra gl' intervalli del coro, poteva benissimo far raccontare al medesimo qualunque fatto o in forma di narrazione, come è più naturale, oppure facendo che egli stesso rappresentasse ora un personaggio, ora un altro. È da avvertirsi, che alcuni Autori, dietro all'asserzione d'Orazio, il quale, parlando di Tespi, dice che egli,

. . . . . Il Dramma errante
Trasportando su' plaustri: il qual col canto
E col gesto esprimean dipinto il viso.
Trad. del Metastasio.

prendono grande sbaglio allorchè credono, che Tespi facesse girare sopra a dei carri i suoi attori di Tragedie col viso tinto. Prendono sbaglio, poichè dovrebbero sapere che egli adoprava

(3) Sopra i racconti fittizj, che da Tespi venivano esposti, è da osservarsi quello che Solone, quel celebre e venerando legislatore, e protettore della libertà di Atene disse a lui. Portatosi un giorno a sentire il nuovo divertimento, che Tespi con le sue Tragedie offriva agli Ateniesi, terminata la Tragedia, il chiamò a se, e così gli parlò: « Io mi maraviglio, che non vi prendiate vergogna di mentire al cospetto di sì numerosa » udienza ». Ed avendogli il Poeta risposto, che niun male portavan seco le menzogne, e le finzioni fatte per ischerzo, egli battendo fortemente col suo bastone la terra, replicò: » Ah se noi ci compiaceremo di queste tue giocose falsità, ben presto avranno luogo nei nostri » affari più serj e più rilevanti ».

i carri quando rappresentar volea soltanto le sue Favole Satiriche, perchè per rappresentar le Tragedie non avea bisogno di essi, essendovi di già, per quanto angusto, un Teatro in Atene, come ci assicura Polluce. Quando si legge, che Tespi faceva dipingere il viso dei suoi attori, i quali conduceva per la città montati sul carro scoperto, ora con la feccia del vino, secondo *Orazio*, ora col sugo dei grappoli di fitolacca, o con minio, secondo *Suida*, non si deve intendere, che per altro fine egli lo facesse, che per imitare i Satiri, che di rosso si dipingevano, come Virgilio ci dice di Sileno. E poi quelle ingiurie e beffe, che i Satiri dicevano dal carro, come possiamo accordarle con la severità della Tragedia, e con ciò che dicesi, che Tespi fosse quello che la riducesse a maggior gravità di quello che era per l'innanzi? Fa di mestieri credere adunque, che questo Poeta sopra due diversi componimenti travagliò; l'uno, per esser più serio e più importante, lo faceva rappresentare in Atene sopra il Teatro, dando così grande avanzamento alla Tragedia; e l'altro, che era ridicolo e popolare, lo faceva produrre sopra ad un carro che era condotto per ogni dove della città, con cui diede l'origine ai Drammi Satirici. Ma torniamo alla Tragedia. L'innovazione pertanto fatta da Tespi piacque tanto, che in seguito, in vece di cantare sempre le lodi di Bacco, i posteri, amanti di superare gli antichi, come ci dice Plutarco, trascurarono gli onori di quel Dio, allungando assai i fatti favolosi o storici, che fra gl'inter-

valli del coro soleano cantarsi. Allora nacque, che i sacerdoti di Bacco, dispiacenti più perchè non guadagnavano, che per vedere il loro culto od ordine finire, cominciarono a dolersi contro quest' innovazione in modo che solean dire: *Quest' è una bella cosa, ma nulla ha che fare con Bacco.* Poco però i poeti si curarono di tali ciarle, nate da' pregiudizj e dalle imposture, e continuavano a far raccontare negli episodj (che con tal nome veniva chiamato l' interrompimento del coro) delle storie. Queste venivano di giorno in giorno allungate dagli uni più che dagli altri, in modo che dopo alquanto tempo il coro non era più la principal parte, ma al contrario divenne la favola, o il racconto; e quello, che in origine era la principal cosa, passò e divenne la parte meno importante ed accessoria. Nè qui si limitò l' avanzamento della Tragedia. Al tempo del poeta *Pratina*, che fiorì poco dopo Tespi, i poeti fecero dividere la musica strumentale dalla danza, facendo che il coro ballasse, e cantasse senza suonare, mentre altri, quasi a guisa di suonatori delle nostre orchestre, ad essi suonassero. Ma con tutti questi miglioramenti, la Tragedia era ancor bambina, e molto lungi trovavasi dalla sua perfezione. Vi mancava in essa il dialogo fra gli attori; le favole, o racconti, trattate generalmente dai medesimi poeti, erano assai brevi; era priva di adornamento scenico, e quel che è più, conteneva, secondo Aristotele, delle licenze satiriche, cosa che assai disdice alla serietà della Tragedia. Ma

ad Eschilo, posteriore a Tespi, siamo debitori dell' avanzamento di essa. Infatti egli vedendo, che un solo attore non poteva rappresentare quanto egli bramava, vi aggiunse, al dir di Aristotele, un secondo personaggio, introducendo così l'uso del dialogo; per la quale invenzione la Tragedia fece un gran passo verso il suo perfezionamento, e rese più breve la parte del coro (4). Aggiunse degli abiti ai suoi attori,

(4) Il coro presso gli antichi era un' unione indeterminata di persone, che cantavano e ballavano insieme, accompagnate dal suono degli strumenti, e singolarmente dalle tibie. Alle volte ritrovavasi composto di 50 persone, alcune altre di 24, ed altre di 12; in fine da Sofocle fu fissato il numero di 15 per la Tragedia, e di 24 per la Commedia. Era suo ufizio di lodare la virtù, perseguitare i vizj, chieder perdono agli Iddii, e favorire gl' infelici. Appresso i Lacedemoni era in uso non solo il coro de' vecchi, e degli uomini di età virile, ma anche de' fanciulli e delle fanciulle. I coristi, i quali venivano sul Teatro accompagnati, e preceduti da un suonatore di flauto, che dirigeva i loro passi, talvolta uscivano sulla scena uno dopo l'altro; sovente erano distribuiti in cinque file, ognuna delle quali era di tre persone composta, ed alle volte erano distribuiti in tre file, a cinque per fila, e questo faceasi nelle Tragedie. Nella Commedia poi si distribuivano in 6 file, a 4 per fila. Nel corso del Dramma, ora il coro esercitava le funzioni di attore, ora formava l'intermezzo. Nel primo caso prendeva parte nell' azione, e cantava e declamava coi personaggi, servendoli d' interprete il suo corifeo. Nel secondo aspetto gemeva soltanto per le calamità del genere umano, ed implorava l'assistenza

introdusse le maschere, ed in fine fece fare un teatro migliore di quello che innanzi esisteva; cambiò lo stile, e di burlesco che era, lo rendè maestoso e sublime, ed in somma ridusse la Tragedia ad un grado assai vicino alla sua perfezione, onde disse di lui Orazio:

Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse: ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.

Trad. del Metast.

---

divina in favore delle persone che lo interessavano. Orazio brevemente ci descrive l'ufizio di esso nella sua Arte Poetica. Ecco i suoi versi:

Le veci il coro e i gravi ufizi accoglia
Dello scrittore, e canti in mezzo agli altri
Ciò che convenga, che quadrar vi soglia.
A favorire, a consigliar si adatti
I buoni amici; plachi gl' iracondi;
Ami colui che teme indegni fatti.
Di frugal cena ei lodi i cibi mondi,
La salubre giustizia, i bei costumi,
E della pace i lieti ozj giocondi.
Celi i commessi arcani, e preghi i Numi
Acciò arrida la sorte agli affannati,
E da' tiranni rei ritorca i lumi.

Traduzione di Francesco Borgianelli.

Si davano paghe considerabili agli attori, che si erano acquistato una gran celebrità. Dicesi, che un certo Polo, celebre attore, guadagnasse due talenti al giorno.

Se ad Eschilo siamo tenuti per l'avanzamento che per lui, da quell'informe stato in che trovavasi, fece la Tragedia, cosa direm noi del merito del gran Sofocle, al cui genio sublime era riserbato il perfezionamento di essa (5)?

Sofocle, coll' introdurre il terzo personaggio, e col dargli maggior parte nella Tragedia, e col regolare le tre essenziali unità, diede gli ultimi limiti ai progressi di essa, ed al riferir di Aristotele, nell'Arte poetica, il verso tetrametro, composto di trochei, essendo troppo per la gravità della Tragedia saltellante e veloce, si cambiò nel giambo, il quale è attivo, sonoro e comodo ai varj discorsi, e più naturale dell'esametro. In questa maniera Sofocle tolse la speranza di meglio avanzar la Tragedia, non solo al famoso Euripide, ma ancora a tutti gli altri tragici Greci, e delle altre nazioni. Così credeva anche Diogene Laerzio, mentre nella vita di Platone, facendo il confronto dei progressi della filosofia con i progressi della Tragedia, in simil modo favella: « Siccome anticamente nella Tragedia ope-
» rava da bel principio il solo coro, quindi
» Tespi inventò un personaggio, affinchè il coro
» potesse prender riposo; Eschilo un secondo,

(5) Del gran merito di Sofocle, come pure degli altri poeti Greci, io ne parlerò a lungo in un'Opera da me già scritta, e pronta a pubblicarsi, intitolata: *Lettere intorno alla vita, e alle opere di tutti quei Poeti Greci, dei quali sono a noi pervenute le Poesie; con l'aggiunta di copiose Note sopra i principali Poeti delle altre Nazioni.*

» e Sofocle un terzo, e compirono la Tragedia; » così nei suoi principj il solo oggetto della filo- » sofia era la fisica, le aggiunse Socrate la mo- » rale, ed in terzo luogo Platone la dialettica; » e diè l'ultimo compimento alla filosofia». E così ci dà in breve il sostanziale avanzamento della Tragedia e della filosofia.

Origine della Commedia, e suoi progressi.

Non vi è dubbio, che anche la Commedia (6) non tragga la sua origine dalle feste di Bacco,

(6) Per cinque cose sono fra loro differenti la Tragedia e la Commedia; primo per la materia, perciocchè nella Commedia usavansi gli amori, gli scherzi, ed il riso, mentre nella Tragedia il pianto, gli esilj, i delitti e le morti. In secondo luogo differiscono per i personaggi, poichè nella Tragedia erano uomini di alto affare, come Eroi, Re, Principi e simili; nella Commedia, uomini privati, e di mediocre fortuna. In terzo luogo per lo stile, il quale era piano e facile nelle Commedie, ed alto, dignitoso e grave nelle Tragedie, essendo gli affetti placidi in quelle, atroci e violenti in queste. In quarto luogo diversificavano per l'esito, che nelle Commedie era sempre lieto e brillante; nelle Tragedie tristo e funesto. Finalmente in quinto luogo diversificavano, avvengachè nelle Commedie usavasi il socco, e nelle Tragedie il coturno. Consisteva il socco in uno stivaletto di pelle, che dal piede si estendeva fino alla metà della gamba. Il coturno era un calzare, che si metteva ai piedi assai grosso ed elevato, acciocchè con esso i personaggi paressero alti come gli Eroi che essi rappresentavano.

ed essa, al par della Tragedia, non fu per lunghissimo tempo che un inno del medesimo Dio, nè sul principio vi era alcuna distinzione fra loro, tolta quella forse del coro, che alle volte era ridicolo e giocoso, ed alle volte serio e grave. Allorchè gli Ateniesi trasportarono dall'Icaria nella città loro l'uso di sacrificare il capro in onore del Dio del vino, ove, come si è detto, non più il nome di *Trigodia*, ma quel di *Tragedia* prese quella festa; allora, dico, cominciò a nascere la distinzione di tali drammatici componimenti. Infatti, trasferito il detto inno nella città, i Poeti non curandosi di comporre inni buffoneschi e giocosi in lode del Dio Bacco, si applicarono a scriverli gravi, serj e dignitosi, e diedero alla Tragedia e nome e celebrità. D'altronde gl'inni giocosi e scherzevoli venivano adoprati dagli abitanti dei villaggi, i quali eseguivano la dovuta ceremonia in onore del Dio Bacco, che per esser fatta da gente villareccia, dicesi che venisse chiamata col nome di Commedia, dalla Greca voce *Comi*, Κώμη, che *Villa* significa, e da ᾠδὴ, *Ode*, cioè Canzone villareccia. Ma come suole avvenire, che tutte le cose megliorano, e si perfezionano dalle persone intendenti, e scapitano o almeno rimangono quali sono tra gl'idioti, così per l'appunto avvenne, che l'inno tra gli Ateniesi ricevè dei miglioramenti, mentre quello della campagna, che rimasto era nella discrezione di gente rozza ed incolta, anzichè migliorare, peggiorò, poichè si convertì tutto in buffonerie ed in maldicenze,

che tal sorta di gente di campagna, allorchè lo cantavano, motteggi piccanti univano alle lodi di Bacco; ed alcuni si prevalevano di queste feste per mormorare ed offendere in pubblico i loro padroni. Questa sconcia libertà, che da certuni impropriamente fu creduto che desse origine alla Commedia, prese sul principio gran piede in Megara, ove il governo, essendo democratico e popolare, serviva a fomentarla.

In tre età suol dividersi dagli scrittori la Commedia. La prima fu chiamata Commedia Vecchia, o Antica; la seconda chiamossi Media, e la terza Nuova.

Commedia Antica.

Susarione non fu certamente l'inventore della Commedia, come chiaramente apparisce da quanto fino ad ora ho detto. Egli fu però uno dei più antichi scrittori, e coltivatori di essa, e forse fu il primo a scrivere delle Commedie con qualche regolarità composte; perciò non mancò chi 'l reputasse l'inventore. Questo par che abbia voluto significare Clemente Alessandrino, allorchè dice quegli essere stato l'inventor della Commedia, se non vogliamo credere, che egli si sia ingannato; e questo par che voglia dire ancora la Cronaca dei marmi di Paro, in cui si trova scritto, che Susarione fosse il primo, che nell'anno secondo dell'Olimpiade LIV, che equivale all'anno 562 avanti Gesù Cristo, rappresentasse la prima Commedia in Atene sopra una scena

di tavole, in compagnia di Dolone, per cui ebbero il premio di una cesta di fichi, con una botte di vino. Susarione, che fu anche chiamato Sisarione, figlio di Filino, fu nativo d'Icaro, e secondo altri, di Megara. Tutte le sue Commedie sono perite coi loro nomi ancora. Non vi è restato di lui che solo quattro versi, da esso cantati in Teatro contro la propria moglie a lui fastidiosa, i quali trovansi appresso Stobeo, *(Sermone LXVII.)*

Ἀκούετε λεὼς, Σουσαρίων λέγει τάδε·
Κακὸν γυναῖκες· ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται,
Οὐκ ἔςιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ·
Καὶ γὰρ τὸ γῆμαι, καὶ τὸ μὴ γῆμαι, κακὸν·

Eccoli tradotti:

Susarione udite, o Cittadini:
Male è aver donne: ma però non lice
A noi, senza alcun mal, starcene in casa,
Perchè aver moglie, e non averla è male.

Gravina, Rag. Poet. L. I.

Ma la Commedia era sempre rozza e vile, quando in seguito Epicarmo di Siracusa la migliorò, introducendovi de'dialoghi e degli attori, il che prima d'allora gli altri Comici non aveano usato, come ci assicura l'Abate d'Aubignac dopo avere esaminati tutti i frammenti degli antichi

Comici riportati da Ateneo; onde Epicarmo va riguardato come il padre della Commedia (7).

In seguito i suoi discepoli sempre più la perfezionarono in Sicilia. Un certo Formide, o Formo suo allievo, fu quegli che introdusse in iscena per la prima volta gli attori vestiti assai decentemente, ed acconci alle parti, che rappresentavano, ornando la scena di pelli rosse. Fuvvi anche Magnete, altro di lui scuolare, che poi passato in Atene cooperò al miglioramento della rappresentanza. Ma intanto che la Commedia veniva coltivata in Sicilia, anche in Atene si coltivava; perlochè eranvi dei Poeti, che in tal componimento avevano acquistato sommo grido. È vero però, che i di lei avanzamenti furono più lenti di quelli della Tragedia in questa città. Ciò si rende chiaro dall'asserzione di Aristotele, il quale ci riferisce, che essa rimase oscura e sconosciuta, perchè da principio non se n'ebbe gran stima, e il coro tardi le fu dal governo assegnato. Aristotele non ci dice però il perchè il governo avesse trascurato tanto la

---

(7) Epicarmo fiorì, secondo il Tiraboschi, al tempo di Jerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell'Olimpiade 75, oppure secondo il Vossio, fiorì nell'84 Olimpiade; onde prende grosso sbaglio il Quadrio, quando afferma, che Epicarmo fu più antico di Tespi, primo Poeta della Tragedia, perciocchè Tespi essendo stato coetaneo di Solone, fiorì nella 46 Olimpiade, secondo la Cronaca di Eusebio, onde si vede che egli fu molto più antico di Epicarmo.

Commedia. Pare che una simile noncuranza nascesse perchè essendo la Tragedia sublime per i principj della morale, della politica, e della religione che contiene, trascuravasi la Commedia, che allora si raggirava in sole ridicolezze e maldicenze. Vi erano allora, com' io diceva, in Atene de' Poeti comici, i quali usavano la Vecchia Commedia sconcia e maledica, da Susarione inventata, tra cui si distinguevano *Evete*, *Eussenide* e *Milo*, che, per muovere con facilità il riso degli ascoltanti, rappresentavano fatti, il più delle volte veri, co' nomi, co' vestimenti, co' gesti e co' volti imitati di chiunque si voleva esporre alle pubbliche derisioni. Gl' Istrioni mostravano a dito, tra gli spettatori, coloro, che erano rei di quel vizio, contro cui parlavano, come rilevasi dalle Nuvole di Aristofane (8); in somma, neppure si risparmiava

(8) A tutti è nota la frode e la calunnia, con la quale Aristofane nella sua Commedia delle Nuvole attaccò l'innocenza di Socrate, e preparò così il popolo all'imposture di Melito ed Anito accusatori del saggio Filosofo. Aristofane biasimò Socrate in quelle cose ed in quei sentimenti, per i quali questi venne ammirato da tutti. Socrate procurava colla sua dottrina e co' suoi discorsi di screditare la superstizione degl'Idoli, ed abbattere, per così dire, quella grossolana religione, che allora allignava negli animi. Ei procurava di ridurre in mente di tutti la cognizione e la credenza di un solo Iddio grande, onnipotente e fonte di ogni essere. Egli soleva dire non esser Giove quello che scagliava fulmini, e che faceva piovere; ma spiegava questi effetti per cagioni naturali,

il pubblico ed il popolo, che era il sovrano. Dione Crisostomo, nell'Orazione XXXII agli Alessandrini, scrive, parlando degli Ateniesi, così: »Permettevano a' Poeti di riprender non solo »ciascuno in particolare, ma anco comunemente »tutta la città, se in qualche cosa avesse ope»rato male.

In questa Commedia in appresso si acquistò gran fama il poeta Cratino, che ha il merito di avere introdotto tre personaggi nella medesima, e di averla divisa in atti; e si acquistarono gloria Eupoli ed Aristofane, comici tutti famosissimi, come ricavasi da questi versi di Orazio nella Satira IV del Libro I.

Aristofane, Eupolide e Cratino,
Ed altri autor della Commedia antica
Mordean con libertà del vero amica,
L'adultero, il sicario e l'assassino,
L'infame, il tristo, e ognun che di censura
Stimavan degno: ad imitar tai Vati
Lucilio è intento, e sol da lui mutati
Sono i numeri al verso e la misura.

Traduzione di Ottavio Nobili Savelli.

---

stimando cosa indegna impiegarsi un Dio ad ammassare, con le proprie mani, nuvole cariche di acqua e zolfi per bagnare i campi, e per saettare i mortali. Aristofane da ciò particolarmente prese occasione di calunniarlo, e dare a credere che il Filosofo non avesse religione.

Ma, arrivata questa licenza al punto da non potersi più sopportare, poichè non solo attaccavansi i vizj, ma ancora si calunniavano i giusti ed i buoni, i cittadini, stanchi di tale abuso e vizioso eccesso, cominciarono ad odiarlo in modo, che Aristide in una sua Orazione consigliava di bandir la Commedia per sempre, e togliere così il mezzo ai Poeti di calunniare chi non faceva loro dei regali. Dicesi, che Alcibiade, che mal soffriva le ingiurie, mosso da sdegno contro il poeta Eupoli, che lo avea esposto alle risa del pubblico, lo fece gettare in mare, e che essendo egli di somma possanza, facesse pubblicare una legge, nella quale espressamente si vietava ai Comici di nominare in iscena alcun cittadino. Ma ciò nulla ostante, allorchè soltanto si mutò il governo degli Ateniesi, successe necessariamente la mutazione della Commedia. Ciò avvenne nel tempo che fiorì Lisandro, famoso Generale dei Lacedemoni. Questi, sul principio dell'Olimpiade XCIV, impossessatosi di Atene, e soppresso il governo democratico, tutta l'autorità della repubblica rimesse appresso gli Ottimati, che dal loro numero si chiamò il Governo de' Trenta, e più comunemente dei Trenta Tiranni. Questi, acciocchè cessasse la maldicenza, con cui i Poeti per compiacere i plebei pubblicamente attaccavano la fama dei nobili, stabilirono una legge, per la quale si accordava agli ingiuriati il ricorso in giudizio contro gl' iniqui Poeti, per fare ad essi subir la pena della loro mordacità. Tolsero ancora dalla Commedia il

coro, col quale gli autori sfogavano il satirico loro fiele; onde disse Orazio:

Non senza applauso la Commedia antica
Quindi apparì: ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il Coro.

Trad. del Metast.

Per mezzo di tali cure adunque gli scrittori non solo vennero intimoriti dalle pene stabilite nelle leggi de' Magistrati, ma ancora impauriti dalla vendetta dei particolari, e cangiarono modo di scrivere, e così ebbe fine la Commedia Vecchia o Antica.

Commedia Mezzana.

A questa successe la Mezzana o Media, in cui si mordeva il vizio, ma si rispettavano i cittadini. Non però i Poeti cessarono intieramente di oltraggiare. E quantunque non si usasse più il coro (9), in vece di attaccare il vizio in gene-

(9) Siccome nella Vecchia o Antica Commedia eravi il coro, l'uso del quale è antichissimo nelle scene, così nella Mezzana e Nuova esso cessò del tutto, e rimase solo nella Tragedia. Il Pigna, nella sua ricerca intorno ai Romanzi, è di parere che fosse levato dalla Commedia, e non dalla Tragedia, perchè questa contiene in se delle azioni reali, in cui il popolo, che è rappresentato dal

rale, come i Magistrati permettevano, i Poeti vollero conservare in qualche maniera la loro antica usanza. Essi esponevano in iscena nomi immaginati, sotto ai quali poi dipingevano, e criticavano così bene i costumi di chi volevano deridere, che tutti gli spettatori si accorgevano facilmente qual fosse la persona che l'autore avea preso di mira; di modo che si dicevano all'orecchio chi egli fosse. Ma questa specie di Commedia, di cui alcun esempio non ci è rimaso, per quanto mille diciassette Drammi, e cinquanta-

---

coro, ripone l'occhio e la sua attenzione, e vedendola esso ne giudica, e ne ragiona; mentre la Commedia contiene in se azioni private, che per l'oscurità, e per la bassezza delle persone non arrivano a sapersi dal popolo se non dopo che la medesima è terminata, oppure alle volte essa non vi arriva mai. E veramente, siccome le persone, che fanno il soggetto delle Tragedie, sono per lo più o principi o altri soggetti conosciutissimi, è impossibile, che i loro fatti non sieno saputi, mentre d'altronde è difficile, che le azioni dei particolari vengano a cognizione del popolo. Giustamente adunque il coro viene usato nelle Tragedie; il quale essendo una moltitudine di persone che insieme parlano, esprime chiaramente ciò che fa il popolo, allorchè ragiona sopra le azioni del proprio Sovrano, o d'altro distinto soggetto. Al contrario i Greci usavano il prologo nelle Commedie, di cui non si sono così spesso serviti nelle Tragedie, quantunque Euripide lo usi nelle sue. E perchè il prologo, parlando secondo l'uso comune, è un dicorso agli spettatori fuori del corpo della favola, con cui o si narra l'argomento della medesima, oppure il poeta mostra il perchè

sette Poeti vengano nominati, non mai cessò totalmente, ma si può dire che durasse ad avere il suo vigore fino all' età di Alessandro il Grande. Questi, allorchè assicurossi il dominio della Grecia, la fece del tutto finire. È naturale, che in quei tempi, siccome i Poeti rappresentavano ne' pubblici Teatri tutto ciò che era odioso al popolo, così il conquistatore d'Atene, e di tutta la Grecia, quegli che tolse la pubblica libertà, si doveva aspettare di divenire il soggetto di tal Commedia, se egli non l'avesse abolita.

---

ha fatto certe cose nel suo Dramma, acciò non abbiano a parer viziose; perciò Gerardo Giovanni Vossio nella sua Poetica dice, che egli non sa perchè il prologo non si usa anche nella Tragedia, come nella Commedia. A parer mio, se nel prologo il Poeta si difende o si scusa, esso anderebbe sempre adoperato tanto nella Commedia, che nella Tragedia. Ma allorchè poi si narra l'argomento della favola, esso non dovrebbe ammettersi, che nella Commedia. Lodovico Castelvetro, nei suoi Commentarj sopra la Poetica di Aristotele, saggiamente dà la ragione di ciò col dire, che fu ritr[illegible] il prologo nella Commedia, onde con esso si po[illegible]ver notizia della favola prima che si rappresentasse, poichè l'azione in lei contenuta per la bassezza delle persone sconosciute, nè mai pervenuta in cognizione del popolo, nè per fama, nè per istoria, il richiedeva: mentre la Tragedia contiene delle azioni reali o divine, e quindi da tutti conosciuta, allorchè odono il nome della Tragedia.

Commedia Nuova.

Allora i Poeti lasciarono totalmente la Mezzana Commedia, e cominciarono a scrivere nella Nuova (10), la quale è una pittura della vita umana, ed i vizj ed i cattivi costumi in generale vi vengono criticati, senza ledere alcuna persona particolare. Questa Commedia è quella che, passata ai Romani, si è conservata fino al presente nelle culte Nazioni. Il primo Scrittore di essa fu *Filemone di Cilicia*, quantunque molti diano tal vanto a *Menandro Ateniese*. Tanto l'uno che l'altro di questi due fu molto eccellente nell'arte, come attesta Quintiliano. Menandro poi fu tanto celebre Poeta Comico, che fu chiamato principe della Nuova Commedia. Dobbiamo dolerci, che non ci siano rimaste le di lui Commedie, che tanto vengono lodate da Plutarco, e dagli altri antichi. In effetto esse dovean ben essere il vero modello della sana morale, poichè Terenzio

(10) La Nuova Commedia siccome in decenza e onestà superava la Vecchia, così restò ad essa molto inferiore e per la varietà, e per l'ampiezza del soggetto. Le invenzioni della Nuova sono ristrette, e non si possono estendere che a pochi argomenti, come, per esempio, matrimonj, riconoscenze d'incognite persone, ritrovamento di cose perdute, ed altri simili eventi. D'altronde, l'antica Commedia lasciava largo campo alle invenzioni varie e capricciose del Poeta, e sostenea l'azione col continuato ridicolo eccitato dalla persone conosciute, e dai vizj loro ben rappresentati.

le ha imitate, per non dir tutte copiate; onde giustamente fu detto:

Perì Menandro. Buja notte avvolse
E le comiche grazie, e i greci sali:
Terenzio accortamente li raccolse.

Parn. de'Trad. T. XIII, p. 113.

E veramente Plutarco, uomo da poter giudicare, esalta assai più le Commedie di Menandro, che quelle di Aristofane, ove fa di questi due il paragone. Alcuni di lui frammenti, uniti a quelli di Filemone, prossimo a lui per merito, furono raccolti e stampati insieme in Greco ed in Latino.

Del Dramma Satirico.

Finito così di favellare della Tragedia e della Commedia, passiamo ora a parlare di un altro genere di componimento, che gli antichi Greci avevano, cioè il Dramma o Rappresentazione Satirica, la quale era la terza parte dell'antichissima divisione della Poesia drammatica (11). Questo

(11) Di quattro sorte era presso dei Greci il Dramma, al dir di Diomede nella sua Arte grammatica, cioè il Tragico, il Comico, il Satirico, il Mimico. Questi dalle diversità delle cose che trattavano prendevano il loro nome; se si scrivevano i tristi avvenimenti, e le disgrazie di qualche illustre personaggio, con un dir forte e grave eccitante gli effetti di terrore e compassione, diceasi Tragedia; se lo stile era popolare e giocoso e rappresentante le azioni dei cittadini e del volgo, diceasi

componimento veniva così chiamato dai Satiri, che formavano i cori (12). Vuole Suida, che l' inventore fosse un certo *Pratina* o *Prassina*, poeta tragico. Ma quest'asserzione non par vera, perciocchè ha avuto origine senza alcun dubbio da Tespi, come si è accennato, parlando della Tragedia. Siccome però sotto Tespi consisteva in semplici motteggi, e parole ingiuriose e maldicenti, dette dalle persone, che erano sopra il carro, onde poi passò in proverbio *parlar dal carro* per ingiuriare e villaneggiare; così Eschilo, introducendo il dialogo nella Tragedia, venne anche la Satira a migliorare. Sofocle indi ed Euripide ridussero sì fatto componimento, per l'avanti troppo licenzioso, alla vera sua pulitezza e maestà.

Commedia; se conteneva frizzi e pungenti parole riprendendo i costumi viziosi, non solo in generale, ma in particolare ancora, chiamavasi Satira; se finalmente vi mancava il parlare, ma conteneva motti licenziosi e buffoneschi, appellavasi Mimica, mentre imitava con il solo gesto qualunque genere di azione, affine di eccitare le risa, ed il suo rappresentante appellavasi *Mimo*, il quale tacendo ballava, e al suono delle tibie regolava i suoi gesti.

(12) Il chiarissimo Carlo Denina è pure di questo sentimento, allorchè parla delle Satire Drammatiche nella sua Istoria letteraria e politica della Grecia (*Tomo II*, *pag.* 25). Così pure pensò l'eruditissimo Martini nella sua Storia della musica (*Tomo III*). Anche il Giraldi stima, che le Satire fossero chiamate così dai Silvestri Satiri.

Tali drammi si rappresentavano, secondo Vitruvio, sopra scene ornate ora di alberi, ora di grotte, ora di scogli, ed ora di montagne. Ecco le di lui parole, dove ragiona delle differenti scene che si usavano nelle varie rappresentazioni drammatiche: « Ve ne erano di tre sorte: » la scena tragica era decorata di colonne, di » frontoni elevati, di statue, e di tutto ciò che » orna i palazzi dei Re. La comica faceva vedere » delle case particolari con le loro finestre e le » loro crociate, come le strade ordinarie. La » satirica in fine era parata da boschi, da grot- » te, da montagne, e da ornamenti campestri, » che si vedeano ne' villaggi. I Satiri vecchi e » giovani, i Sileni più o meno attempati erano » distinti da delle maschere grottesche, vere teste » posticcie, avendo l'aria di quelle delle capre. » Vediamo in fatti, che il Ciclope di Euripide fu rappresentato in sito espressamente adornato in forma di scoglio con luoghi adattati ai pascoli; sappiamo che i personaggi di tali drammi erano vestiti ognuno secondo il carattere che dovea sostenere; e come gli Eroi si abbigliavano all'eroica nelle Tragedie, così i Satiri si mettevano oltre alle maschere, che aveano la forma di capre, a cui erano attaccate delle corna, delle pelli per il resto del corpo, e cuoja ora di cervo, ora di capra.

Nè sempre le Commedie Satiriche erano scritte per divertire il popolo, ma qualche volta erano allegoriche, e riprendevano i vizj in generale; anzi Donato assicura, che non si nominava

alcuno, ma che si riprendevano i vizj dei cittadini in una maniera dura e forte. Distingueasi la Satira dalla Tragedia per la qualità de' personaggi che ammetteva, per la catastrofe che non era mai funesta, e per i tratti scherzevoli e buffoneschi, che ne costituiva il merito principale. Differiva poi dalla Commedia e per la natura del soggetto, e per il tuono di dignità che alcune scene conservavano, e per l' attenzione che si usava nell' astenersi dalle personalità; finalmente distinguevasi dall' una e dall' altra, perchè erano differenti i ritmi, che alla Satira conveniano, e perchè era un piccolo componimento che davasi dopo le rappresentazioni tragiche, per sollevare gli spettatori, come usa farsi presentemente delle farse; per la qual cosa disse Orazio nella Poetica:

Vi fu chi poi scherzevole e mordace,
(Non vil però) di Satiri selvaggi
La scena empiè: chè trattener convenne
Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi, compiuto il dover dei sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Trad. del Metast.

Gli scrittori di tali Drammi, che Laerzio chiama Satirografi, furono varj, ed il loro nome ci resta, ma non già le loro composizioni, salvo il solo Ciclope di Euripide, che è l' unico poema di tal genere pervenutoci dall' antichità.

Nè la sola Poesia Satirica fu tra i Greci cono-

sciuta e coltivata, ma ancora appresso i medesimi vi fiorì la Satira propriamente detta, la quale alla Didascalica può appartenere, quando è bene adoprata, e veniva posta in uso in varie forme: ora usavasi in poemi, come furono i *Cecropi* ed il *Margite d'Omero* (15) per testimonianza di Aristotele e d'altri antichi autori, ed ora in versi semplici che aveano il nome di giambi, di dove venne *giambizzare* *ἰαμβίζειν*, che presso dei Greci denota maledire, o criticare, come il sullodato Aristotele e Strabone ci affermano. E bisogna, che molto antica fosse la maniera di scriver Satire in versi giambi fra i Greci, perchè non si può precisamente asserire chi ne fosse il primo scrittore fra loro. Un esempio dell'antica Satira possiamo avere da quello che scrisse il poeta Archiloco, da cui si può evidentemente dedurre quanto

(15) Il Poema dei *Cecropi* era un componimento satirico, scritto da Omero contro alcuni arroganti ed insolenti, i quali chiamò così dal nome dei Popoli Cecropi, di cui ci racconta la favola, che Giove, disgustato di essi per le loro arroganze, li convertì in scimmie. Il *Margite* era un altro poema satirico, fatto da Omero per deridere un certo uomo imbecille ed ignorante, che avea il nome di Margite. La perdita di questi Poemi, tanto lodati da Platone ed Aristotele, ci deve riuscire estremamente dolorosa, poichè chi ha letto l'Iliade, avrà ben osservato quanto il divino Omero possegga il sale satirico nel rappresentarci Tersite. E poi Aristotele stesso ci assicura, parlando particolarmente del *Margite*, che esso Poema portasse sì fatto genere di poesia alla sua perfezione, nell'istessa guisa che l'Iliade e l'Odissea hanno perfezionato la forma del poema epico.

efficaci e pungenti fossero simili componimenti in que' tempi. Questo poeta di Paros, che vivea 664 anni prima di Cristo, chiesto avendo per isposa la figlia di un certo Licambe suo concittadino, nominata Neobule, gli fu promessa. In seguito, per qualche ragione sopraggiunta, oppure per aver Licambe conosciuto il carattere maligno di Archiloco, venne data ad un altro. Deluso così il poeta, si sdegnò tanto, che si mise a scrivere contro la sposa, contro il di lei genitore, e contro tutta la sua famiglia, versi e satire di tanta mordacità, che quel miserabile padre, vergognandosi di sentire se medesimo e la sua famiglia carica di tante maldicenze e vituperj, si tolse la vita coll' impiccarsi. Credere bisogna adunque, che i versi di questo maldicente poeta fossero all' estremo grado mordaci e velenosi. Egli viene considerato come l' inventore della poesia giambica, o almeno uno dei primi scrittori di essa, mentre anche Teocrito, in un suo epigramma sopra di lui, dice:

T' arresta, e il prisco artefice di jambi
Archiloco rimira, il cui gran nome
E dove annotta, e dove aggiorna corse.

Trad. del Pagnini.

Sparta, quella prudente e saggia repubblica, proibì ai suoi concittadini il leggere le di lui poesie, e le bandì dalla città, perchè credute, al dir di Vellejo Patercolo, pericolose alla purità de' costumi, non volendo che gli animi dei giovani fossero da esse corrotti. Cicerone chiamò col nome di Archiloco i Cartelli ingiuriosi che

si pubblicavano contro Cesare, dicendoli *Archilochia Edicta*. Scrisse satire ancora Conone d'Imera, al quale niente meno che la vita costarono, perchè dirette contro Falaride. Scitino Tejo, per deridere il filosofo Eraclito, compose delle satire, secondo Laerzio, intitolandole *Scotini* Σκοτεῖνοι, parola che siccome in Greco denota tenebroso, così volea attaccare i precetti di Eraclito, che passavano per oscuri. Anche Teodonide compose delle satire in giambi contro Cleopatra sua contemporanea. Un altro autore fu Dafite, che per avere scritto contro i principi, Attalo, re di Pergamo, lo fece morire in croce. Ma tralasciando il novero di tali scrittori, importa assaissimo il dire, che i Greci aveano degli altri componimenti satirici, che chiamavano *Silli*, il qual nome derivava dalla parola greca σίλλος, che dinota *derisione*, o *scherno*, oppure, come crede il Vossio, dai Sileni tenuti per eccellenti derisori, ove con ogni licenza esprimevano i satirici loro sentimenti. Or dunque con ragione si può dimandare a Quintiliano, il quale dice (nel Cap. X, Lib. I.): *la satira è tutta nostra;* e ad Orazio, che nella X. Satira del Libro I. asserisce:

Ennio, autor di satire, che allora
Erano rozze, e ignote ai Greci ancora.
Trad. di Nobili-Savelli.

cosa erano i *Cecropi*, ed *il Margite d'Omero*, se non che pure e reali satire? ed i giambi d'Archiloco, e i Silli degli altri scrittori non erano forse satire, e di quelle ancora, come

dice il Quadrio, *chiamatrici delle coltella?* Chiaro apparisce dunque, che la Satira era ben conosciuta dai Greci, e i Latini non ebbero altro di nuovo se non se il nome. Così la pensò anche il dottissimo Casaubono, il quale avendo scritto due libri della satirica poesia dei Greci, e della satira dei Romani, in quest' ultimo trattando dei Silli greci, e volendo che si paragonassero alla satira latina, così dice: « L' uno e » l'altro poema è spositivo, o narrativo, o almeno » misto; l'uno e l'altro veemente nel riprendere i » vizj; uccellante finalmente l'uno e l'altro, e » pieno di scrosci di risa, il che il nome istesso » di silli accenna; poichè i silli son detti dal verbo » *sillainein*, Σιλλαίνειν, che vale *irridere* e *beffare*. » E avremmo in vero della natura di questo » poema miglior chiarezza, se fossero in essere » i silli di Senofane, di Timone ed altri poeti » greci, i quali il lungo tempo fece smarrire ». E per provare la sua asserzione continua a riportare dei frammenti di silli de' varj scrittori greci a noi pervenuti. Eccone alcuni pochi di Timone detti contro i filosofi, i quali certamente si assomigliano alla satira romana:

Uomini miserabili, malvagi,
Vituperi, quai ventri oziosi e pigri.
Da quai mai liti, e di cianciar battaglie,
Disviati ne andate, uomini otri
Di presunzione di saper ripieni?

Trad. del Salvini, V. Casaubono, p. 146.

E così parimente la pensa il Quadrio, poichè, ragionando dei silli, s' esprime: « Questi silli sono

» per l' appunto quella poesia, che i Latini
» chiamarono Satira, al che alludendo Apulejo,
» scrisse però che Senofane composte avea sa-
» tire; onde mero millantamento fu di Quinti-
» liano il dir che la satira era invenzione latina;
» e chi lui diede credenza, gli credette alla cieca,
» non avendovi i Latini altro di nuovo contri-
» buito che il nome. Del rimanente, ogni altra
» cosa ha la satira coi silli comune». (*Quadrio, Tom. II., pag.* 536.)

Riporta poi anche questo celebre scrittore parecchi silli di Timone, di cui abbiamo parlato, e di altri. Il chiarissimo Carlo Denina, nella Storia politica e letteraria della Grecia (*T. II, p.* 254), volendo quasi disdirsi di ciò che nel suo discorso sopra le vicende della letteratura della Grecia avea detto, in tal modo ragiona: « Benchè i Latini si gloriassero, che la
» satira fosse tutta lor propria, egli è certo
» nulla di meno che, dalla forma in fuori, vi è
» anche solamente in quella piccola parte delle
» Tragedie e delle Commedie, che ancora esi-
» stono de' Greci, maggior copia di sentimenti,
» quali si confanno alle satire, che non ne sia
» in tutte le satire di Orazio e di Giovenale.
» Orazio stesso avvisa assai chiaramente, che i
» primi autori di satire latine imitarono, can-
» giandone solo il metro e la maniera, Eupoli,
» Cratino e Aristofane (14)». Ed il sempre mai

(14) I Latini scrissero le loro prime Satire in versi giambi, come i Greci, o almeno con dei giambi me-

celebre Alfieri così scrisse : « La egloga pasto-
» rale, le satire, ed ogni specie in somma di
» poesia nacque e si perfezionò fra i Greci ».
(Alfieri, del Principe e delle Lettere, Lib. II. Cap. IX.)

Della Favola Pastorale.

Prima di dar termine al mio discorso non mi posso astenere di far menzione di altre due specie di Drammatica; della Favola Pastorale o Rusticale, e del Dramma per Musica. Ambedue queste specie sono da molti attribuite all'invenzione dei moderni, ma certamente il fatto non istà così.

---

scolati, come si può rilevare dai frammenti che ci rimangono di Ennio e di Pacuvio, ed anche di Lucilio; ma in seguito Orazio Flacco, Aulo Persio, Giunio Giovenale diedero alla Satira un lustro assai maggiore. Che Dante fosse il primo a scriver Satire in Italia, parmi che non vi sia chi 'l possa negare. Egli non in tutta la sua Divina Commedia, come crede il Mazzoni, ma in alcuni canti di essa è assolutamente satirico. Quelli poi, che poeti veramente e scrittori satirici si devono chiamare, e che tanto onore si acquistarono scrivendone ora le giocose, ora le serie, ed ora le ironiche satire, sono il Vinciguerra, l'Ariosto, il Bentivoglio, Luigi Alamanni, Pietro Aretino, Salvator Rosa, Settano, ovvero Sergardi, Lodovico Adimari, Benedetto Menzini, e Jacopo Martelli. Bolleau in fine si rese celebratissimo in Francia per aver preso per modello Giovenale, Persio, e specialmente Orazio.

Principiando dalla Favola Pastorale o Boschereccia, io penso, che non sia per alcun modo nata in Italia, poichè tra i Greci un tal Dramma fu non solo conosciuto, ma vi si coltivò ancora assai bene. Non dico ciò per uno spirito di patriottismo, nè io sono il primo a togliere questo onore all'Italia, e darlo alla Grecia, perciocchè ancora due rinomati critici ed illustri Italiani tolgono alla loro patria il merito dell'invenzione di questo componimento. Io parlo del celeberrimo Fontanini, e dell'eruditissimo Quadrio. Il primo è di opinione, nell'*Aminta difeso*, che la detta poesia non sia altro che un accrescimento della tanto rinomata egloga greca e latina, e porta per esempio di pastoral poesia il *Ciclope d'Euripide*, dicendo che un tal componimento si rappresenta in campagna, e si introducono per attori dei Satiri e de' Sileni, persone use ai boschi. Il secondo non solo afferma, che la favola pastorale sia un accrescimento dell'egloga, ma ancora nel rintracciare come la medesima si fosse di tanto accresciuta e perfezionata, si esprime così (Nella storia e ragione di ogni poesia vol. III. pag. 380): « Si dee creder » senza dubbio, che più che presso altri poeti » la ritrovassero presso coloro che tutto il me» glio inventarono, quali furono i Greci »; e poi soggiunge: « È vero che il tempo invidioso, » avendoci la massima parte de' frutti del loro » ingegno divorati, ne ha tolto il modo con » che renderci di questa verità accertati ». Cita poi una favola pastorale o boschereccia, intitolata il

Litiersa o *Dafni* del poeta Sositeo, riportata da Ateneo. Ma non volendo considerare il Ciclope di Euripide come favola pastorale, perciocchè è un Dramma satirico, e tutti per tale lo riconoscono, possiamo, senza ingannarci, credere che l'Idilio XV di Teocrito, in cui sono descritte le feste, o pompe di Adone, sia un vero modello della favola pastorale. In questo non due persone entrano a favellare come negli altri idilj o egloghe, ma cinque, e tutte parlano, come sono: Gorgo, Prassinoe, Eunoe, una vecchia, e due uomini. Così pure l'autore dei *due Verati*, creduto il Guarini, che scrisse in difesa del *Pastor Fido* contra Giasone di Nores, benchè sia d'opinione, che quanto alla forma ed ordine il Dramma pastorale sia moderno, e che non ve ne sia alcun esempio nè tra i Latini, nè tra i Greci, pure, parlando d'Agostino Beccari, ci dice e confessa, senza avvedersene, che il primo modello dei pastorali Drammi si sia avuto da Teocrito. Ecco le sue parole: « Sic-
» come l'egloga non è altro che un breve e scelto
» discorso o ragionamento di due pastori, così
» Teocrito famosissimo Greco, e maestro di Vir-
» gilio, ne fece un' egloga intitolata *le pompe*
» *d'Adone*, in cui non solo molte persone vi
» erano introdotte, ma ancora il soggetto era
» più drammatico dell' usato, era più lungo
» delle altre; avea cinque interlocutori, de' quali
» alcuni parlano prima senza l'intervento degli
» altri, e gli altri poi sopravvengono, e fanno
» la parte loro, e finalmente con quella distin-

» zione e di tempi e di luoghi e di fatti, che
» è propria del Poema drammatico ».

Il Serassi, nel tempo che vuol far credere, che questo componimento sia puramente invenzione moderna, ragionando poi dell'*Aminta* del Tasso, ci dice, che il di lui autore ha imitato tutto quello che aveano i pastorali greci Teocrito e Mosco, mentre confessa di possedere un Teocrito tutto segnato, e postillato dal medesimo Tasso. Il che può servire di testimonianza indubitata con quanto studio Torquato imitasse Teocrito. Gl' Italiani dunque non hanno fatto altro che allungare ed accrescere le parti dei personaggi dell' egloghe greche e latine, senza scostarsi dalla materia che esse trattavano, poichè tanto nell' egloghe, che nelle favole pastorali, non compariscono altro che pastori, pastorelle, bifolchi, cacciatori, satiri, ninfe ed altre persone e deità campestri, e tanto l' une che l'altre hanno per soggetto amori, aguati satirici e rustici sdegni (15).

---

(15) I Drammi Pastorali sul principio aveano in Italia il comun nome di Favole, ed Angiolo Poliziano Favola chiamò il suo Orfeo, e Favola pure Niccolò Coreggio appellò il suo Cefalo, che fu rappresentato nel Teatro di Ferrara. Ma tali ed altri componimenti di quei tempi non erano che assai imperfetti. Il primo che all' Italia presentasse in Teatro la buona Pastoral Poesia fu Agostino Beccari, introducendo sulle scene i Pastori, con la Favola Pastorale da lui composta, intitolata *il Sacrifizio*; ma quelli poi che portarono al grado eminente questa sorte di drammatico componimento, furono il Tasso ed il

Dramma per Musica.

Quanto poi all'altro genere di Poesia drammatica, cioè dell' Opera o Dramma per Musica, sono pure di fermo parere, che l'unire il canto alle rappresentazioni drammatiche non sia cosa nuova, nè alcuna nazione moderna può arrogarsi un tal ritrovato. In fatti, come mai si può ciò asserire, mentre sappiamo che la Tragedia e la Commedia appresso i Greci erano cantate? Una tal verità si dimostra dalla parola greca ᾠδὴ, che entrava

---

Guarini. Il primo essendosi trovato in Ferrara allorchè si rappresentava con molta pompa nel maggio del 1567, la Favola di Agostino Argenti, intitolata *lo Sfortunato*, ed essendo egli intervenuto a quella rappresentazione, ne ebbe tanto diletto e si invaghì tanto di questa sorte di componimento, che da quel giorno formò il disegno di fare una Favola ancor egli. Non potè subito mettersi a questo lavoro, poichè voleva terminare il suo Poema; ma dopo sei anni cominciò a scrivere il suo Aminta, sopra il quale faticò con tanto piacere, che, al dir del Serassi, in meno di due mesi lo ebbe perfettamente terminato, e nell'anno 1573 fu rappresentato con gran plauso ed onore. Riuscì in esso sì eccellente, che l'Aminta è reputata da molti la migliore delle di lui opere, almeno rispetto allo stile. Di esso infatti disse il Manso nella Vita di Torquato: « che in tal Poema l'invidia non ha » saputo trovare alcun difetto o mancamento, se non che » egli fu criticato di essere assai breve ». Ma ciò il Tasso lo fece per volontà del Duca Alfonso suo signore, e per imitare ancora gli antichi compositori di Egloghe. Il Manuzio poi lo appella *un bello e maraviglioso parto del suo Autore*. Il Manassi *perfettissimo e divino* lo chiama,

nella composizione de' nomi dati a tali drammi, e che canto dinota. Come mai, dico io, potrassi una tal cosa sostenere, mentre se le drammatiche composizioni non fossero state cantate, gli istrioni, ed i commedianti certamente non avrebbero avuto bisogno di cercare, e procurare ad ogni costo di cantar bene, come essi facevano, perciocchè sappiamo, che i medesimi per acquistarsi più gloria procuravano con somma premura, al dir di Platone, di avere non solo una buona e robusta, ma ancora sonora voce, e si

---

ed il Cavalier Guarini lo stima, rapporto alla dicitura, più di qualunque Opera del Tasso. E se deve credersi al Menagio, il Tasso medesimo stimava più questo componimento che gli altri suoi poemi. Il Guarini col suo Pastor Fido aggiunse un capo d' opera al Parnaso d'Italia, in modo che molti son quelli, che, attratti dalle grazie onde è ricco, lo antepongono all' Aminta, per quanto quello sia stato fatto ad imitazione di questo. Vi potrebbero non essere nel Pastor Fido varj giuochi di parole, come vi potrebbero mancare senza toglierli alcuna bellezza varie scene, le quali, per quanto sian belle, son quasi superflue, e rendono eccessivamente lungo il poema, che sarebbe molto più bello se fosse meno complicato nell'azione. Molti furono gli scrittori di tali favole, e vengono nominati dal Serassi, autore della Prefazione dell' Aminta dell'edizione Bodoniana. Non si dee passar sotto silenzio, che tra i tanti Poeti, che intrapresero ad imitare l'Aminta, quegli che più l' ha seguito nell' ordine fu Antonio Angaro Padovano, il quale, nello scrivere la sua Favola pastorale intitolata *l' Alceo*, ha talmente a passo a passo seguite le orme del Tasso, che quella sua Favola pescatoria *Aminta bagnato* si chiamò.

ammaestravano in un' arte chiamata Φωναστκία *Phonaschia*, che esercizio di voce significa; onde così dice il detto Filosofo: « Come i cori, che per vitto» ria contendono esercitati in Phonaschia, magri » e digiuni fossero a cantare costretti ».

Nè solamente i cori cantavano, del che alcuno non vi è che 'l possa dubitare dietro all' asserzione di tutti gli scrittori, che fermamente lo assicurano, ma ancora cantavasi l'episodio o la parte interlocutoria delle Tragedie. Così in fatti pensò Vincenzio Galilei, padre del celebre Filosofo, e riporta l'autorità di Aristotele nei suoi Dialoghi sopra la Musica; ed il Quadrio dice nella sopradetta sua Opera (vol. III, pag. 429) « che i Greci non solo qualche cosa » cantassero nelle loro Tragedie, ma che le » cantavano tutte da capo a fondo ». Così crede pure l'Abate Du Bos, il quale ha provato nelle sue riflessioni, che non solo il coro quando cantava era accompagnato da strumenti musicali, ma che ancora il dialogo degli attori dell' episodio altro non era che un misurato discorso, e che potea mettersi sotto le note, essendo sostenuto ed accompagnato dagl' istrumenti musicali. Questo appunto par che voglia affermare il celebre Barthelemy, quando parla della rappresentazione dei Drammi appresso i Greci, nel suo Viaggio di Anacarsi, allorchè scrive: « Nel canto la voce è diretta dal Flauto; » nella declamazione, da una Lira che le impe» disce di stonare, e che dà successivamente la » quarta, la quinta, e l'ottava. Queste difatti sono

» le consonanze, che la voce fa più sovente
» sentire nel discorso sostenuto e familiare . .
» . . . . . in tal guisa un attore può rallentare
» o accelerare la declamazione ». E quindi soggiunge: « Riguardo al canto tutte le leggi erano
» anticamente rigorose : oggidì sono impune-
» mente violate quelle che concernono gli accenti
» e la quantità ».

Di questa medesima opinione è ancora il celebre Sig. Voltaire. Egli crede assolutamente, che l' Opera, ossia il Dramma per Musica, si assomigli al Teatro di Atene. Così ei ragiona in una sua Dissertazione sopra la Tragedia antica e moderna, scritta al Cardinal Querini celebre bibliotecario della Vaticana: « Il recitativo italiano,
» quella declamazione sulle note, e sostenuta
» dagli strumenti musicali, è precisamente la
» Melopea degli antichi (ossia il Canto degli Strio-
» ni) » ; poi aggiunge: « Questa Melopea, che
» non riesce nojosa che alle vostre cattive Opere,
» diventa ammirabile nelle buone. I cori, che
» pochi anni sono avete loro aggiunto, e che
» sono essenzialmente col soggetto legati, tanto
» più si accostano ai cori degli antichi, quanto
» sono eglino espressi con musica diversa dal
» recitativo, come le Strofe, l' Epodo e l' Anti-
» strofe erano dai Greci cantate in maniera
» totalmente diversa dalla Melopea delle Scene ».
Anche il Sig. Prevost, Professore e Membro dell'Accademia Reale delle Scienze e Belle Lettere, è di questo sentimento; ecco le sue parole: « Le Tragedie intiere erano recitate in una

» maniera accentata e musicale ; ma il coro can-
» tava, negli intervalli degli atti, delle Odi e degli
» Inni, di cui il tuono, il metro e la misura
» poetica provano, che la loro musica non era
» una semplice recita. Ancora il chiarissimo ed
erudito Sig. Ginguené, nella sua Storia Letteraria d'Italia (T. VI. pag. 451 dell'ed. di Parigi) trattando del Dramma per Musica, così dice:
» Non si mette più in questione se la Tragedia
» Greca fosse cantata ed accompagnata da stru-
» menti; e con tutti questi ornamenti, che ne
» erano parti costitutive, essa fu trasportata
» presso i Latini. Ella vi decadde egualmente
» che tutte le altre arti, e disparve in fine
» con esse sotto il ferro dei Barbari. Perchè
» potesse rinascere la musica teatrale, fu di me-
» stieri ritornare in seguito ai suoi primi elementi, e ricominciare da delle canzoni ». Finalmente riporterò l'autorità di un celebratissimo scrittore, di uno che rendè celebre il Dramma per Musica, di cui il giudizio è decisivo, particolarmente in simile controversia. Questi è il famoso Metastasio, il quale nel suo estratto dell' Arte Poetica di Aristotele dimostra nel Cap. IV, con queste precise parole, che « sono in
» errore quei critici, che hanno francamente deciso
» che degli antichi Drammi non si cantavano se
» non che i cori ». Poscia, per abolire una sì strana ed assurda opinione, cita varie antiche testimonianze in suo favore. Eccone le principali. Dal libro *de Saltatione* di Luciano si deduce, che tutta la Tragedia si cantava, ma molto più

appare una tal verità dal luogo di esso, ove si duole della musica troppo effeminata, che gli attori del suo tempo metteano in uso, dicendo: « Che questa sarebbe meno mostruosa ne' perso- » naggi di Ecuba e d'Andromaca, ma che i » quello di Ercole è assolutamente insoffribile ». Ora, come il lodato Metastasio osserva, Ecuba, Andromaca ed Ercole non erano certamente coro, ma attori; onde da ciò si dovrà concludere, che gli attori cantavano. Svetonio parimente riferisce, che Nerone avea cantato *la Canace partoriente*, *l'Edipo acciecato, l'Oreste matricida*, e *l'Ercole furioso*. Dunque, come osserva il citato scrittore, gli attori cantavano, perciocchè non vi sarà chi voglia credere, che Nerone si fosse contentato di far parte nei cori. Cicerone, nel trattato *de Oratore*, assicura, che se la favella dei tragici fosse scompagnata dalla tibia, che vuol dire dalla musica, essa rimarrebbe quasi una prosa. Tito-Livio ci riferisce, che Livio Andronico, quegli che fu il primo a rappresentare spettacoli ai Romani, un giorno, producendo uno dei suoi Drammi, ed essendo stato obbligato dagli uditori a ripeter molte volte un passo della sua parte, che molto piacque, egli divenne affatto rauco; e che invitato di nuovo a ridire quel passo, chiese ed ottenne la permissione di fare, che un altro cantasse in sua vece, mentre egli avrebbe col solo gesto rappresentato. Dunque è chiaro, che anche in Roma si rappresentasse cantando.

Conviene osservare però, che i Greci non cantavano le loro Tragedie, come ora si usa

di fare ne' Drammi per musica dagli attori, con perdere molto tempo nei trilli, e ne' varj passaggi prima di esprimere e proferire una parola, ma eglino soltanto dagli strumenti venivano accompagnati, ed adoperavano quell' armonia sola, che loro bastava per proferire, e far sentire il suono e la misura del verso. Questo faccasi, perciocchè presso quei colti e saggi popoli la musica sulle scene si adoperava soltanto come mezzo secondario, acciò con essa potessero vieppiù esprimere ed insinuare i sentimenti da loro esposti modulando le varie parole, perchè facessero più impressione agli ascoltanti. Non aveano essi in vista di dilettare soltanto colla musica, ma con ogni diligenza studiavano il mezzo di esser utili, ed istillare nell'altrui petto, con piacevole modo, l'amor della virtù, la costanza nelle buone imprese, la pietà, la prudenza e l' abborrimento del vizio; ed il popolo medesimo era talmente avvezzo ad essere istruito da tali Drammi, che sdegnava tutto ciò che non era sentenzioso, saggio e regolatore del buon costume, stimando essere queste rappresentazioni poemi atti ad ammaestrare e regolare i suoi andamenti.

All' opposto, in questi tempi, la musica ha tanta superiorità sopra la poesia, che sembra essa divenuta la padrona dispotica di questa, nè un poeta può giammai scrivere ciò che pensa, se il suo sentimento non sia proprio per esser messo in musica. Oltre di che, le odierne rappresentazioni sono per lo più fatte senza le leggi

dell' arte, e l' azione non consiste in altro che in molli amori, i quali non conferiscono nè alla onestà, nè punto regolano i costumi. In tutte le scene vi sono certe arie così disgiunte dal resto dell' Opera, che interrompono il soggetto, e che con degli eccessi del canto raffinato ed effeminato si esprimono molto impropriamente. Ed in vero non è egli fuor del naturale, che allorchè un uomo trovasi in mezzo alle più grandi sciagure e disgrazie, abbia da cantare simili ariette, e che esprima i moti delle sue passioni con vaghe similitudini, le quali appena vengono in mente a chi ha lo spirito tranquillo? E poi, allorquando rappresentasi qualche buon Dramma scritto con le regole dell' arte, per una stolta compiacenza degli attori, non possiamo gustarlo, poichè essi, in vece di proferire tutte le parole, e farci sentire tutta la parte, non ci fanno ascoltare che le ultime vocali, o parole al più. Quindi è che, non sentendo il recitativo, non possiamo pure comprendere, e conoscere l' andamento dell' azione.

Il gran Metastasio però emendò sì fatti sconcerti col fare, che le sue arie staccate sieno alle volte un ornamento al soggetto medesimo. Ma troppi erano i ceppi e le catene che stringevano Metastasio, onde poter fare una riforma nel Dramma per Musica. Egli spesso scriveva per una Compagnia di Attori, e doveva aver riguardo alla loro figura, alla loro voce, ai loro talenti; egli scriveva con ordine del suo Cesare, di non esporre giammai certe passioni, che ad esso non

piacevano; ond'è, che di rado fa terminare i suoi Drammi a modo di Tragedie, perchè l'Imperatore Carlo VI. gradiva che lo scioglimento delle rappresentazioni teatrali fosse sempre felice e buono, mentre avea una grande avversione alle tragiche catastrofi, e volea che gli spettatori uscissero dall'Opera tranquilli e contenti. Se il Metastasio adunque, che si trovava in una situazione così favorevole, non potè esimersi dai lacci, che ordivangli i musici e gl'impresarj, che cosa si dovrà aspettare dagli scrittori di Drammi dei giorni nostri? Così tali componimenti non produrranno quegli effetti che solevano produrre le Tragedie greche, e che producono ancora le presenti rarissime, degne di sopravvivere allo scrittore (16). Ma dopo un

(16) Per ritrovare il primo scrittore di Drammi tra le moderne nazioni convien cercarlo in Firenze, città che sempre ho con gli altri chiamata l'Atene d'Italia. Nè mi arreca alcuna maraviglia, che la patria dei Galilei, dei Vespucci, dei Danti, de' Petrarca, dei Casa, dei Filicaja, e di tanti altri, dia degl'ingegni in ogni ramo di scienze, e di letteratura. In Firenze nell'anno 1594 il Dramma per Musica prese una forma assai migliore; perciocchè nell'erudita conversazione che si teneva in Firenze da Jacopo Corsi, fu concertato il primo Dramma, che avesse il recitativo in musica, e questo fu la Dafne, composta da Ottavio Rinuccini, e messa in musica da Jacopo Peri nel detto anno 1594, e avanti la Granduchessa di Toscana fu rappresentata in casa Corsi. Il Rinuccini compose ancora l'Euridice, e l'Arianna, esposte con molto plauso. L'Algarotti, il Maffei, varj altri componimenti annoverarono prima del Rinuccini; ed il Quadrio riporta l'Anfi-